

UN GIALLO SCOLASTICO. Mentre i Miti Poesia proseguono la loro corsa inarrestabile (esce Montale ed entra Saffo, mentre già si annuncia l'arrivo di Ungaretti, Emily Dickinson, Machado), Mondadori mette a segno un altro colpo con il nuovo romanzo di Peter Hoeg, che sembra avviato a ripetere l'exploit de **Il senso di Smilla per la neve**. Anche questa volta, il pretesto è dato da una vicenda dal sapore giallo, ambientata in una scuola sperimentale di Copenhagen, il tutto raccontato da un padre, che fu protagonista del fatto, alla propria bambina. D'altra parte i bambini tirano sempre. E tirano sempre anche le nonne, se è vero che il libro della Tamaro, grazie al film, è tornato a vendere migliaia di copie ogni giorno.

Libri

E vediamo allora la classifica

Susanna Tamaro	Va' dove ti porta il cuore	B & C, l. 22.000
Globbe Covatta	Sesso? Fal da tel	Zelig, l. 18.000
Nazim Hikmet	34 poesie d'amore	Mondadori, l. 3.900
Saffo	Saffo	Mondadori, l. 3.900
Peter Hoeg	I quasi adatti	Mondadori, l. 30.000

E LA GUERRA? La guerra invece tira, di norma, pochino. Non c'è da stupirsi, visto che il pubblico dei lettori è sempre più un pubblico di lettrici, e le donne non amano la guerra. In compenso ai maschietti, almeno da un punto di vista estetico-narrativo, le storie belliche piacciono di più. Sicché segnaliamo un bel libro ambientato nel Vietnam tragico degli anni Sessanta e Settanta. Si tratta di **Nell'esercito del faraone**, di Tobias Wolf (Einaudi, p. 180, lire 24.000), e narra la storia di un ufficiale americano che si ritrova contro voglia nel delta del Mekong: i piccoli traffici di souvenirs bellissimi, il terrore dell'attesa in un mondo alieno, alle prese con un nemico invisibile e spietato, un cielo coruscato di nuvole...

TENDENZE. «Ha ancora senso la poesia?» si domanda Giovanni Giudici

Ha ancora senso la poesia? Se lo chiede Giovanni Giudici aprendo la sua ultima raccolta di saggi uscita da Garzanti, *Per forza e per amore*. A che serve la poesia quando vende così poco? Prima risposta possibile. La poesia non serve a niente, non è fatta per arrivare al grande pubblico. E' la risposta di Franco Fortini, che Giudici riporta nella sua introduzione. «Tu scrivi da trent'anni poesie come fossero destinate a un pubblico, che esiste però solo nella tua immaginazione». Una risposta che è la stessa di Giudici quando afferma - come è avvenuto in una recente intervista - che la poesia «non può essere trattata dagli editori come la letteratura di consumo...non esiste una Tamaro poeta».

E invece: la poesia serve anche a vendere. *Per vendere*. Centomila copie e più. Come la Tamaro, come Covatta e Bevilacqua: fino a ieri Cenerentola dell'editoria, oggi la poesia è diventata best seller. L'idea che «la poesia non ha mercato», se non quello di un'élite iperletteraria, è stata sconfessata nelle ultime settimane dai risultati eccezionali de *I Miti*, la collana Mondadori di libri in formato compact disc, che ha ridotto in edizione supereconomica grandi successi di romanzi e raccolte poetiche ancora in diritti. L'idea era quella di arrivare a coprire la fascia di mercato del *mass market*. In Italia per lo più ignorata. Sventata da supermarket, libri usa e getta, senza note, introduzione, apparato critico, è stato detto e scritto. Ma è vero anche che assieme a Hikmet, Bukowski, Montale, entrati per la prima volta tra i *top five*, anche la poesia con la «P» maiuscola, quella nelle versioni più curate e costose, grazie ad un effetto di trascinarlo, ha risalito la classifica. Montale in primis.

Per Gian Arturo Ferrari, direttore editoriale della Mondadori la spiegazione è semplice: il fatto è che esistono potenzialità del mercato del libro che nessuno ha esplorato. Non sono vere le teorie per cui lo sviluppo dei nuovi media cancellerebbe la cultura scritta. Internet non cancella il mondo. Il consumo di libri sarà sempre più forte. E la critica di chi dice che non si può servire la poesia in saldo, senza introduzioni, spiegazioni di nessun tipo? «La nostra idea era quella di sottrarre la poesia alla sua accezione scolastica che ne restituiva solo la dimensione coatta, obbligatoria. Mettere un commento è come dire che c'è qualcosa che non si capisce». Così, a Giudici che aveva mosso in dubbio che si trattasse di un fenomeno sano, perché non esiste una Tamaro poeta, Ferrari risponde con Ungaretti, *L'antologia di Spinoza River*. Prevert, tanto per citare solo alcuni best seller generazionali presenti in tutte le case. Si perché il direttore editoriale di Mondadori, pronto a sostenere un dibattito pubblico con Raboni e Giudici su questo argomento, fa della difesa della *rack size* (la taglia di questi supereconomici, di cui continueranno a uscire due poeti al mese, tra i prossimi Leopardi, Kavafis, Caproni) una vera e propria battaglia culturale. «Non è stata solo una buona idea commerciale. La nostra operazione è simile a quella delle cassette allegiate, dai giornali a un prezzo inferiore alle 10.000 lire. Queste iniziative sono state molto depredate ma di fatto gli italiani hanno la possibilità oggi di vedere una serie di film bellissimi. Nello stesso modo con *I Miti* molti leggeranno libri che non avrebbero mai acquistato in altro modo».

Insomma, la poesia non è morta. E gli editori lo starebbero scoprendo, se è vero che anche Donzelli, specializzato in saggistica e con una galassia di riviste impegnate sul piano politico-sociale inaugurerà presto una collana di liriche: quattro titoli all'anno, due italiani e due stranieri a cominciare da Andrea Zanzotto e dal poeta ebraico Nathan Zak. «La forma della poesia non è certo fuori dal tempo e dal mondo -



Giovanni Giudici alla Serra

«Lingua strana per eccellenza...che più non si sa»

COSIMO ORTESTA

«Per forza e per amore», che appare per Garzanti (p.248, lire 32.000), è l'ultimo libro di Giovanni Giudici, libro di saggi, che rappresenta una sorta di interrogazione sul senso della letteratura e sul senso della poesia, la poesia che Giudici ha varientemente percorso (le sue poesie sono ora raccolte nei due volumi degli Elefanti Garzanti e nel recentissimo «Quanto spera di campare Giovanni»). Di Giovanni Giudici sono apparse altre raccolte di saggi, come «La letteratura verso Hiroshima» (1976), «La dama non cercata» (1985), «Frau Doktor» (1989), «Andare a piedi in Cina» (1992).

«**Q**uasi inevitabilmente i veri libri rimandano ad altri libri» scrive Giovanni Giudici in una pagina del suo recente *Per forza e per amore*, che vede raccolti molti degli scritti letterari pubblicati nel corso di un trentennio (1966-1995). Sono articoli e recensioni di libri di poesia e di narrativa, brevi saggi sull'arte della traduzione, riflessioni che indagano sulle ragioni letterarie e non letterarie dello scrivere, che aprono squarci illuminanti su alcuni aspetti dell'arte e della condizione umana, su momenti cruciali della storia del nostro secolo.

Libro che rimanda ad altri libri, sorretto sempre da una forte tensione etica. Libro composito, dunque, che ha un suo centro profondo, un nucleo da cui si svolge l'interrogazione su quanto di più indifeso e insopprimibile resta nell'uomo, anche nei momenti più cruenti e funesti della storia: l'inerme nobiltà della lingua poetica, «lingua strana per eccellenza... che più non si sa»,

che trova il suo correlativo nell'ebraicità, «una condizione... per la quale qualcosa di ebreo sarà sempre e comunque in ognuno di noi, nel momento della nostra inermità».

Questi mi sembrano i due grandi temi intorno ai quali è venuta sviluppandosi, nel corso degli anni, la riflessione «teorica» del poeta Giovanni Giudici.

Fin dalle prime pagine l'autore si chiede «se l'intelligenza della poesia non potrebbe ricondursi a una zona di capacità sensorie che l'evoluzione culturale abbia reso «dormienti» nell'uomo-dai-cinque-sensi delle età storiche». E, questa, una domanda che chiama direttamente in causa sia chi legge sia chi scrive poesia: è una domanda che ci fa indubbiamente comprendere come oggi, nell'ascolto che alla poesia viene rivolto, manchi sovente qualcosa che vada al di là dell'intelletto e del cuore, manchi quella particolare attitudine, quel *Meglio* - come dice il nostro autore - che, in un unico nesso, investe le ragioni letterarie e non letterarie della

poesia. È il *Meglio* che Giudici riconosce nei grandi del passato (Dante, Puskin, Pascoli, Saba), in coloro che considera come compagni di strada (Zanzotto, Berryman, Celan, Orten) e nel prediletto Isaac Singer, un grande narratore, certo, che sa toccare la radice stessa della lingua poetica proprio nella sua fedeltà alla lingua materna, l'Yiddish, «lingua sbandevole, come un fiume senza argini», «lingua d'esilio». E ci colpisce inoltre la limpida esattezza di giudizio nelle pagine dedicate a Jabès, Caproni, Sereni, l'acribia con cui viene definito il «falso» (falso-casalingo) di Guido Gozzano.

Della sua esperienza - stavo per dire militanza - di traduttore (magistrale la sua traduzione di *Eugenio Onegin* di Puskin, di grande efficacia la versione da Frost) Giudici ci parla esaurientemente in un apposito capitolo (*Da un'officina di traduzioni*), concedendoci peraltro divertita e divertente dovizia di particolari. Il lettore non vi troverà solo ineccepibili argomentazioni sull'arte della traduzione; la poesia viene sempre direttamente chiamata in causa, anche in un racconto di minimi dettagli, per esempio, come questo: il nostro autore aveva deciso, anche per aiutare il suo amico Vladimir Mikes a venire in Italia, di tradurre dal ceco le poesie di Jiri Orten.

«Il lavoro, piuttosto intenso, richiese circa un mese e mezzo: Mikes leggeva il ceco, mi diceva il significato letterale italiano e (dove necessario) mi specificava le varie ulteriori implicazioni di lingua poetica... Io lo seguivo e andavo avanti passo passo, come procedendo in una fitta foresta, con gli occhi bendati e tenuto per mano...».

Per le discipline filologiche Giudici manifesta un interesse vivo, non estemporaneo, ma con grazia e ironia riesce a sottrarsi ai rigori della dottrina, come quando, alla fine del capitolo dedicato a Pascoli, ponendosi la questione di una filiazione Pascoli-Montale a proposito del celebre verso montaliano *ciò che non siamo, ciò che non vogliamo*, conclude avanzando un'ipotesi: «Benché si possa pensare che entrambi i poeti avessero in mente, ironizzando, un abusato luogo comune di certi gioraletti di provincia: «Chi siamo e che cosa vogliamo»».

A lettura conclusa, ci si accorge che, attraverso la vasta rete di affinità e corrispondenze tra poesia e romanzo, tra classici e contemporanei, Giudici ci ha parlato della sua «forte, unica, esclusiva passione», la poesia, che in lui è essenzialmente passione etica. «Mi sono sorpreso a pensarmi più di una volta come un artigiano al suo banco o deschetto, intento con i mezzi e i materiali che gli venissero a portata di mano a fare, disfare e ancora ritoccare l'oggetto del suo lavoro, «*le travail de mes mains et l'amour de mes yeux*». La fatica del fare poesia, come già Baudelaire si chiedeva, che cosa è, che senso può avere, quando non sia fatica che riscatta dall'umana miseria?»

Versi per noi preziosi

Montale, Hikmet, Bukowsky: dietro il successo de «I Miti» una brillante idea commerciale o vera voglia di poesia? Rispondono Ferrari, Donzelli, Sanguineti, Berardinelli, Magrelli, Pampaloni

ANTONELLA FIORI

dice l'editore di Bobbio e Prodi - e lo spazio editoriale per questa forma letteraria è dato proprio dal fatto che è un territorio che contrae gli spazi di comunicazione». Così anche Donzelli, che pubblicherà testi non economicissimi (il prezzo è sulle 20.000 lire), ridurrà il più possibile note e commenti.

Ma davvero il successo della poesia è solo un problema di buona confezione commerciale? La pensa così Alfonso Berardinelli, sretico sul boom improvvisamente di Machado e Saffo. «La poesia sembrava quasi morta. Evidentemente è bastato confezionarla in modo diverso per venderla molto. Tuttavia la logica dell'operazione non è molto rassicurante. Per vendere bisogna dare l'idea che il libro sia un po' di quartordine, una cosa che non è un vero libro, ma una specie di caramella, anche se porta il nome dei più grandi poeti. Quello che si compra a questo punto è forse più che quel poeta, una fantomatica quintessenza della poesia o di quello che si crede che sia la poesia». Insomma, i lettori italiani timidi e paurosimi di fronte a un libro vero e proprio, sarebbero rimasti sedotti dalla maschera accattivante dei *Miti*. «Tuttavia - aggiunge Berardinelli - se la nostra poesia si è letta poco è forse an-

che per la quantità di poesia non proprio ottima pubblicata negli ultimi quindici/vent'anni da editori anche importanti. Nessuno si orienta più in questo mare, neppure i cosiddetti studiosi o specialisti di poesia contemporanea. Rinunciando all'idea di fare selezioni critiche magari anche contrapposte, si è stabilito una specie di piccolo canone per inerzia, dove entrano solo - chissà perché - una decina di nomi, mentre gli altri trecento non valgono meno». La proposta di Berardinelli è quella di «fare più antologie periodiche per poeti che, come succede spesso, non sostengono la misura del libro. Almanacchi e simili, insomma». Mentre, sconsigliate dal critico sono «le letture pubbliche che hanno dato risultati scarsi. Pare che perfino la prosa letta in teatro vada meglio».

Convinto invece che ci sia qualche cosa di più essenziale dietro il successo dei poeti è Valerio Magrelli. «La poesia è un linguaggio frenato - dice citando un'immagine di Victor Sklowski - rispetto all'usura verbale in cui siamo immersi, introduce quindi un elemento radicalmente diverso dalla comunicazione strumentale. Fa collassare la parola e quindi arriva più facilmente: anche perché ha delle regole, che dovrebbero essere insegnate a

scuola, mentre invece oggi la scolarizzazione uccide la poesia». Magrelli, favorevole all'operazione mondadoriana - «era l'uovo di Colombo» - è però contrario all'abolizione del commento. La citazione, stavolta da Mandel'stam, è riferita alla Divina Commedia, *una nave che esce dai cantieri con lo scafo già incrostatato di conchiglie*. «Esistono dei testi che devono essere commentati. Basterebbe una cartella per orientare il lettore. Il rischio è quello di lasciarlo lì con una parola che cade dall'alto. Il titolo, le prefazioni sono della maniglia a cui attaccarsi».

Diversa l'opinione di Edoardo Sanguineti per il quale talvolta «l'eccesso di mediazione rovina la comprensione». Berardinelli dice che la poesia non ha un pubblico? «Io invece credo di sì. Non mi stupisco di questo successo. Il pubblico che ho incontrato in tutti questi anni ha sempre avuto un grande desiderio di accedere alla poesia. C'è una grande domanda». Per Sanguineti la nostra tradizione culturale parte con una educazione alla poesia «anche se poi nella vita capita che questo bisogno, che da piccoli è quello che ci fa imparare le filastrocche o i giochi più strani, venga soddisfatto in età adulta in altri modi, penso alla canzone popolare». Il problema, per Sanguineti, che cita Lorca, Neruda, Prévert, come poeti che hanno raggiunto una fetta molto larga di pubblico, è che finora è mancato un appello, un richiamo alla poesia. Che paragona a uno sport popolare come il calcio. «In fondo è la stessa cosa. Mica si nasce innamorati delle partite. Attesa per la poesia ce n'è tanta. Ma bisogna pubblicizzarla, farne conoscere le regole». Così il poeta del gruppo '63

Dante mattatore davanti a Trilussa

Alla poesia è riservata una parte minima del mercato editoriale. Secondo la Demoskopos nel 1995 sono stati venduti 950 mila libri di poesia, per un valore complessivo di circa 14 miliardi di lire. Quattro grandi editori si spartiscono la metà di questa cifra: Mondadori (con il 18 per cento), Rizzoli (13), Einaudi (12), Garzanti (10). Il libro di poesia più venduto è la «Divina Commedia» annotata da Natalino Sapegno (per la Nuova Italia: cinque milioni di copie suddivise tra Inferno (due milioni), Paradiso e Purgatorio (un milione e mezzo ciascuno). Cifre altissime rispetto a quanto venduto finora da una

poeta premio Nobel come Eugenio Montale (430 mila libri), da un altro Nobel come Salvatore Quasimodo (270 mila copie). Meglio di loro ha fatto Trilussa, l'ipota romano dialettale che ha sfiorato il mezzo milione di copie. Per quanto riguarda la classifica dell'anno il libro di poesia più letto risulta con ben ventiduemila copie «La verità, vi prego, sull'amore» di Auden (edito da Adelphi), autore forse che molti avranno conosciuto la prima volta grazie a un film, «Quattro matrimoni e un funerale», in una scena del quale Hugh Grant recita una sua poesia. L'iniziativa della Mondadori con i «Miti» poesia può ovviamente dare una scossa al mercato. Qualcosa potrebbe avvenire grazie anche al centenario della nascita di Montale, ricordato a numerose manifestazioni (tra le quali due mostre già aperte a Genova).

non è d'accordo con chi critica questa operazione in quanto veicola un'idea della poesia in pillole, da frasi sulle magliette o sui bigliettini dei baci perugina. «Chi la pensa così ha un'idea elitaria. D'Annunzio non ha certo collaborato per una visione più civile del mondo. La poesia deve diventare praticabile. Il testo deve scendere. Mi sento piuttosto di rimproverare gli editori che non l'abbiano fatto. Tutti dovrebbero imitare questa iniziativa, fare una poesia da tre soldi come è avvenuto con le cassette. Quello che mi auguro è che si scateni una concorrenza per arrivare a fare dei prodotti ancora più gustosi che soprattutto avvicino i giovani».

Sì, perché «anche quando di una poesia non si capisce niente,

una traccia si imprime sempre nell'animo umano» dice il critico Geno Pampaloni, che consiglia gli editori di non rinunciare mai, però, a un minimo di commento. «Il poeta è un solitario e un poeta come la Divina Commedia ha molte parti ostiche, inaccessibili. Alcuni passaggi vanno spiegati, per poterla collocare nel suo tempo, nei modi della cultura che lo ha creato». Ma al di là di tutto, anche Pampaloni plaude a *I Miti*. «E perché dovrei pensarmene male? E non credo neppure che il successo della collana sia tutto nella trovata commerciale. La poesia vende perché è un contrappeso alla diffusa volgarità del vivere quotidiano, l'uscita di sicurezza dell'anima davanti a un panorama di vita mortificante e spesso umiliante».